

The heart of hunger: anthropo-ethics analysis and pedagogical narrative

Il cuore della fame: analisi antropo-etica e narrazione pedagogica

MARIA CHIARA CASTALDI

A short, but strong call to the numbers of hungry in the world by the Food and Agriculture Organization of the United Nations (FAO), the International Food Policy Research Institute (IFPRI), the World Food Programme (WFP), to the ONU report The State of Food Insecurity in the world (SOFI 2014) on the themes of Hidden Hunger, malnutrition and undernutrition. These numbers become people (850 million) in a perspective anthropo-ethics that relates hunger and food-safety as exemplified in the story of Shin Dong-hyuk, young Korean escaped from a labor camp in North Korea, moved by the extraordinary force of desire-imagination of the taste of chicken. A concluding reflection on the combination of hunger-happiness in relation to freedom, self-determination, possibilità of choosing as a guarantee of human dignity.

Nel 2014 l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) ha pubblicato il rapporto *The State of Food Insecurity in the World 2014*, nel quale si denuncia ancora una volta il numero esorbitante di persone cronicamente sottoalimentate nel mondo: 805 milioni, un essere umano su 9.

Il Global Hunger Index 2014 (Indice Globale della Fame), stilato dall'International Food Policy Research Institute (IFPRI), è stato dedicato al tema della Fame Nascosta: la carenza dei micronutrienti è uno degli aspetti meno conosciuti e più sottovalutati della fame. Essa si verifica quando l'assunzione e l'assorbimento di vitamine e minerali sono insufficienti per garantire buone condizioni di salute e di crescita nei bambini e normali funzioni fisiche negli adulti. Un circolo vizioso che compromette lo sviluppo e si traduce in una grave violazione dei diritti umani. Tra i potenziali effetti della fame nascosta ci sono mortalità materna e infantile, disabilità fisiche, indebolimento del sistema immunitario, danni alle facoltà intellettive. Se la fame nascosta si radica in un territorio, non solo impedisce alle persone di sopravvivere e prosperare come membri produttivi della società, ma mantiene anche i Paesi in un vicolo cieco fatto di

malnutrizione, cattive condizioni di salute, perdita di produttività, povertà persistente, alto tasso di morti premature e riduzione della crescita economica. Questo dimostra come non solo il diritto al cibo, ma anche l'accesso agli alimenti giusti in modo corretto, sia fondamentale tanto per il benessere individuale quanto per i Paesi nel loro complesso¹.

Secondo la prospettiva personalista del pedagogista milanese Cesare Scurati, l'ambiente e l'educazione al consumo e alla comprensione internazionale sono i nuovi grandi temi dell'umanesimo pedagogico planetario che incrocia culture socio-sanitarie e diritto, ricerca e istruzione, territori e risorse, valori e culture. La frontiera possibile dei consumi consapevoli offre una sorta di assicurazione di fronte alle paure e alle emergenze alimentari dell'oggi e ridefinisce i rapporti con l'altro, con l'ambiente, con le risorse².

Secondo il *World Food Programme* (WFP - Programma Alimentare Mondiale), la più grande organizzazione umanitaria al mondo che si occupa di assistenza alimentare per combattere la fame, la stragrande maggioranza delle persone che soffrono per mancanza di cibo (709 milioni) vive nei paesi in via di sviluppo, dove il 13,5% della

popolazione è denutrita. In questi paesi un bambino su sei (circa 100 milioni) è sottopeso e uno su quattro nel mondo soffre di deficit di sviluppo. Nei paesi in via di sviluppo questa percentuale può crescere arrivando a un bambino su tre³.

Il rapporto dell'ONU *Lo Stato dell'insicurezza alimentare nel mondo* (SOFI 2014) rileva che è proprio l'Asia, il continente più popoloso del mondo, la regione dove si concentra il maggior numero delle persone che soffrono la fame: 526 milioni⁴.

Fame, una parola che in quattro lettere si assume la responsabilità di milioni di vite, di condizioni al limite dell'umano, inteso come "diritto sussistente": denutrizione, malnutrizione, sottanutrizione, carenza alimentare rappresentano disfunzioni significative dell'imprescindibile processo di assunzione di cibo nel quale si radica e trae fondamento la vita di ogni essere umano.

Il cibo ci ricorda che abbiamo fame e la fame ci ricorda che esistiamo, se è vero che l'"Io penso", di cartesiana memoria, mette l'uomo davanti a se stesso e alla propria esistenza, anche la fame, nella sua concretezza talvolta crudele, svolge un ruolo da protagonista nel porre l'uomo di fronte al bisogno del mondo per restare saldo a quell'esistenza. Protagonista invisibile, ma presente nella vita di ogni essere umano: nel pianto del neonato per ricevere il latte dal seno materno, come nell'appetito fisiologico di ogni persona dopo il digiuno, da stimolo salutare per la sopravvivenza, per tanti popoli, che vivono sotto la soglia di povertà, mostra la faccia opposta di un incubo opprimente che prima ti ricorda che esisti e poi, varcato il limite, ti annulla nel buio di chi non è più.

Queste le preliminari osservazioni con le quali si è voluto introdurre il presente contributo: la cruda verità dei dati empirici registrati su scala mondiale si immerge sin dalle prime righe nel gelido mare di un dramma al confine tra l'umano e il disumano. Numeri che parlano di vite, di braccia stanche, di gambe esauste, di bocche vuote, di occhi che guardano senza vedere la luce della speranza, accumulati tutti, questi numeri (805 milioni), dalla presenza invisibile e raccapricciante della fame. La persona e la sua fame, fame di cibo, di libertà, di amore, di dignità, di riconoscimento, sono le protagoniste assolute della storia che si vuole fare oggetto del cuore di questo

lavoro, non solo per ricordare che l'impegno per *salvare dalla fame* è un dovere dal quale nessuno può ritenersi esonerato, ma per cercare di *salvare* dall'indifferenza.

È proprio la fame che ha condotto il giovane Shin Donghyuk prima alla disperazione e poi alla fuga disperata.

Shin è un ragazzo di 33 anni che vive a Seoul in Corea del Sud, e 9 anni fa è fuggito dal Campo 14, il peggior campo per prigionieri politici della Corea del Nord. La sua è una storia agghiacciante che fa realizzare che le ombre di Aushwitz non si sono ancora diradate, anzi incombono con la loro carica di morte su un'altra parte del mondo.

Nell'intervista rilasciata al *Messaggero di Sant'Antonio* nel numero di Dicembre 2014, Shin racconta la sua cruda verità, la drammatica storia a lieto fine dell'unico fuoriuscito dal campo della morte per altri 200.000 prigionieri, detenuti anche solo per il sospetto di possedere una Bibbia o una radiolina sintonizzata su un'emittente straniera.

Nato nel Campo per un programma di accoppiamento finalizzato a dare nuove braccia di lavoro al Campo stesso, Shin ha vissuto così, senza ricevere mai un abbraccio, una carezza, senza diritti, senza dignità, solo un numero come gli altri al ritmo della paura, delle esecuzioni capitali, del sospetto, della fame, delle torture, della morte.

Anche un chicco di mais nella tasca del grembiolino, nel Campo 14, è un reato capitale, che va punito massacrando il colpevole a sangue fino a farlo morire, come racconta Shin di una sua compagna di classe di nove anni, scoperta dall'insegnante col corpo del reato in classe e punita così, sotto gli occhi inermi e anestetizzati dei compagni, per non rischiare di fare la stessa fine con l'accusa di omertà⁵.

Storia alla quale si è tentati di non credere nella società globalizzata del XXI secolo, eppure tanto vera come quelle gocce di sangue sul pavimento dell'aula del Campo 14. Tutto testimoniato nel libro di Blaine Harden, corrispondente dall'Asia per il "Washington Post", dal titolo *Escape from Camp 14: One Man's Remarkable Odyssey from North Korea to Freedom in the West (Fuga dal Campo 14)*, edito da Codice nel 2014).

Leggendo le 300 pagine del testo colpisce uno degli aspetti più terrificanti della realtà del Gulag: le morti per malnutrizione, abbondanti e terribilmente ovvie in ogni settore del campo, a causa di una dieta ferrea e disumana, che consiste in una minestra di cavolo e pasticcio di mais

365 giorni all'anno, a colazione, a pranzo e a cena, non idonea né sufficiente per la mole di lavoro richiesta. Shin stesso ricorda che “ogni tanto chiedevamo il permesso di prendere un topo. Se la guardia ci dava l'ok, lo catturavamo e lo mangiavamo”.

Il problema del cibo per Shin e gli altri internati era costante e terrorizzante. Non riuscire a rimediare una razione sostanziosa implicava essere debilitati l'indomani non portando a termine il lavoro assegnato, con la consapevolezza disarmata di subire punizioni corporali, che avrebbero protratto il circolo vizioso della sofferenza sorda fino alla morte del detenuto.

Un cibo, dunque, presente con martellante insistenza pur nella sua totale assenza, nel suo non esserci se non nel luogo non-luogo del desiderio, dell'immaginazione, dell'illusione senza futuro di chi vive solo per morire sognandolo e si risveglia bruscamente per i morsi lancinanti della fame. È questo un esempio estremo di quella Fame Nascosta sopra citata, nascosta insieme alle sue vittime, fino alla negazione stessa dell'esistenza del Campo da parte delle autorità della Corea del Nord.

Giungiamo al cuore del racconto allucinato del giovane Shin, che nei suoi primi 23 anni di vita ha pagato sulla sua pelle lo scotto della libertà di pensiero, quella libertà che i giovani del mondo democratico danno pericolosamente per scontata, ergendo sulla bandiera dell'ovvio e del definitivo una parola tanto sacra quanto precaria, quando alla domanda della giornalista Giulia Cananzi: “Che cosa l'ha spinto a evadere?”, Shin risponde:

Il mio non è stato un pensiero rivoluzionario. Nessun uomo sano di mente poteva pensare di scappare dal Campo 14. Tutti si adeguavano per sopravvivere. Ma l'uomo mi raccontava che le persone fuori dal campo mangiavano bene e vivevano meglio. Restai colpito da come descriveva il gusto del pollo, che noi prigionieri allevavamo per le guardie, ma non potevamo mangiare. Il desiderio di pollo è stata la mia molla per la libertà.⁶

Di fronte all'affermazione: «Il desiderio di pollo è stata la mia molla per la libertà», non può restare in silenzio chi si occupa, come chi scrive, di pedagogia e di educazione. È la forza scioccante di un desiderio in apparenza interamente legato alla sfera del corporeo, del sussistente,

del sopravvivere materiale, che ha messo un uomo in grado di sfidare la morte, di guardarla dritta negli occhi e di rischiare il tutto per tutto. Non la forza di un ideale, non il fuoco di un'ideologia, non la sete di libertà, niente di specificatamente *umano* dona il coraggio della fuga, ma la crudeltà disumana della fame.

Inevitabile il richiamo alla famosa opera del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach, scritta nel 1862, dal titolo *Il mistero del sacrificio o l'uomo è ciò che mangia*, in cui si sostiene la teoria di un materialismo radicale, nell'attestazione della coincidenza tra l'essere e il mangiare.

Anima e corpo sono intimamente collegati, in un connubio profondo e assoluto: L'anima dipende dall'organo; se in quest'ultimo non c'è la giusta forma e proporzione, anche la funzione e l'attività non si esercita nel modo dovuto. Ma anche l'organo dipende dalla funzione; esso s'indebolisce, si atrofizza e infine muore del tutto, se non viene usato e consumato come si conviene; poiché nutrizione e logoramento, produzione e consumo, anche in questo caso sono inseparabili.⁷

Ma l'anima, fintantoché ha potere sul corpo, non è forse, a dir poco, nel corpo o comunque, se si respinge questo “nel” in quanto richiama troppo dei rapporti spaziali, connessa, intimamente connessa al corpo, un'anima fatta corpo cioè? [...] Com'è possibile concepire come un semplice effetto sul corpo ciò che è effetto soltanto con il corpo e mediante il corpo? e lasciare che sia “posto” soltanto dall'anima ciò che già nella'anima stessa presuppone il corpo? Com'è possibile, infatti, mettere in accordo passioni quali l'amore, l'ira, lo sdegno, il timore, lo spavento con un'anima immateriale, incorporea e in se stessa extracorporea?⁸

Pur nel loro carattere estremo e dalla forte pregnanza ideologica, le parole di Feuerbach costituiscono una traccia densa e sfaccettata per indagare, nel racconto scioccante di Shin, le tracce di una relazione esistenziale inscindibile, quella tra l'uomo e il suo nutrimento. Il cibo diviene, dunque, un simbolo antropologico di pregnanza unica che coglie l'uomo nelle sue profondità più intime e nascoste e lo situa nel legame con la terra, con il cosmo, con la polis, con la società, con il mondo. Il teologo gesuita Gustave Martelet considera il mangiare un atto

fondamentale per la *Genesis dell'uomo nuovo*, come si evince dal titolo di un suo libro in cui si legge:

Non esiste per l'uomo un assenso più totale a tutto ciò che lo circonda dell'atto di mangiare. È il modo umano di dire il proprio sì, perché è nello stesso tempo il sì del corpo e dell'anima. Ogni boccone di pane è in qualche modo un boccone di mondo che accettiamo di mangiare⁹ (G. Martelet, 1976, pp. 31-33).

L'atto di mangiare rinvia l'uomo al suo essere corpo sia come bisogno che come legame con l'universo: mangiando, infatti, assimila il mondo e lo trasforma.

Se l'atto di mangiare è un atto sensoriale totale, che investe tutti i sensi¹⁰, l'atto del non-mangiare investe la totalità della persona, assumendo in se stesso, come atto/non-atto, la stessa carica pervasiva, ma di segno opposto, dell'atto di assunzione del cibo. Il nutrirsi/non-nutrirsi, inoltre, ricorda all'uomo la sua caducità, il suo essere mortale: si mangia per vivere, ma il mangiare non riesce a farci sfuggire alla morte¹¹.

Dalla funzione vitale come strumento di sopravvivenza, il cibo si apre alla funzione *esistenziale* segnando il passaggio propriamente umano dal sopravvivere all'esistere. Ed è la ricerca di questa relazione vitale col mondo e con se stesso, che spinge Shin a correre con folle audacia oltre il filo spinato.

Se ci si sofferma sulle parole «restai colpito da come descriveva il gusto del pollo», si può cogliere con immediatezza quanto di *umano* vi sia insito: la capacità immaginativa della persona, la peculiarità umana di figurarsi una realtà sconosciuta, attuando il passaggio dai sensi all'attività libera del pensiero. Dalla vista dei polli che venivano allevati dai detenuti unicamente per sfamare le guardie, si attua il passaggio alla realtà alternativa dell'immaginazione, per riallacciarsi alla realtà propria dei sensi attraverso il gusto, elevato, a sua volta, all'atto del pensiero come gusto immaginato, prefigurato, idealizzato, sganciato dalla dimensione del concreto e del tangibile, ma capace di scrollare la paura e di accendere il coraggio.

Nella biografia di Blaine Harden sono descritte con accuratezza le sensazioni provate dal giovane ventitrenne all'uscita dal Campo, emblematica l'attestazione chiara e definitiva del protagonista:

Ero felice anche se avevo fame.¹²

È l'esperienza della possibilità di procurarsi il cibo, di sceglierlo, di gustarlo, la prima autentica forma di libertà di un ragazzo che fino a quel momento ne aveva solo sentito parlare come racconto fantastico e lontanissimo di chi quella libertà l'aveva perduta per un'idea o per una fede. La libertà non è un sentimento, ma una condizione dell'esistenza, eppure, quando è vera, quando è vissuta con pienezza e consapevolezza, quando viene assaporata con l'anima e con il corpo, non può essere disgiunta dal sentimento della felicità. Fame e felicità, un binomio possibile solo nella possibilità libera di dare ascolto a quella fame, nella possibilità reale di porvi rimedio, aprendo così la strada alle dimensioni dell'ignoto, dell'indeterminato, del mistero, del futuro da costruire, lineamenti propri solo di chi vive nella libertà di autodeterminarsi.

Se nell'esperienza di Shin il nutrimento assume la sua peculiarità antropologico-culturale attraverso un impatto tale da contribuire a rivoluzionare il senso e il significato della sua esistenza, tale peculiarità trova il proprio luogo di appartenenza in ogni essere umano. Il mangiare umano, dunque, richiede un'adeguata interpretazione pedagogica per indagarne le profonde valenze educative.

Il cibo si offre come mediatore di relazione, virtuoso intreccio di tradizioni, ecologia e cultura del dialogo, contesto reale ed emozionale per ricercare l'armonia con gli altri e con l'ambiente. Nutrirsi di cibo, ma anche di relazioni, di situazioni e di stati d'animo si situa nell'esperienza del vivere armonico/disarmonico, positivo/negativo, in una tessitura che riguarda l'inesorabile intrecciarsi delle dinamiche interpersonali.

Il cibo contribuisce a conferire significato alla realtà della nostra socialità e dei nostri sentimenti e da essi prende significato. Esso non può essere vissuto solo come prodotto all'interno di un mercato o come mezzo per incrementare la produttività umana, ma ricercato nel suo senso profondo, che rimanda alla sua storia e alle sue radici.¹³

È proprio dalla possibilità di nutrirsi che dipende l'esistenza, è la possibilità di operare determinate scelte alimentari una delle pratiche significative

dell'elaborazione del sé, orientate alla cura, mediante il costante nutrimento del corpo con cibi considerati culturalmente appropriati che, oltre a costituire una fonte di piacere, agiscono anche simbolicamente come materie prime per evidenziare l'identità di un individuo di fronte a se stesso e agli altri¹⁴. Cibo e identità, dunque, un binomio che nel Campo 14 è deliberatamente frantumato nell'immutabile ripetitività di un cibo che diviene complice inconsapevole dell'annullamento del tempo, dei ritmi, delle radici, della storia, della memoria, dell'identità. Senza la possibilità di scegliere, di variare l'alimentazione, di assaporare, di provare, di preparare, la valenza simbolica del nutrirsi pone sulla sabbia le sue fondamenta e contribuisce ad allontanare l'uomo da sé stesso, dalle dimensioni specificatamente umane dell'essere, del valore e del senso dell'esistenza.¹⁵

L'alimentazione, dunque, come energia vitale del pianeta che contribuisce ad uno «sviluppo sostenibile basato su un corretto e costante nutrimento del corpo, sul rispetto delle pratiche fondamentali di vita di ogni essere umano, sulla salute e sul rispetto dell'ambiente»¹⁶, implica la necessità etica dell'educazione non solo nell'accezione di educazione alla nutrizione-alimentazione, ma di un'educazione intesa essa stessa come *nutrimento* della persona e delle sue relazioni con il sé e con l'altro-da-sé.¹⁷ Particolarmente efficace la metafora di Pierluigi Malavasi, pedagogista e direttore dell'ASA (Alta Scuola per l'Ambiente) dell'Università Cattolica di Milano, che in vista dell'EXPO di Milano ha proposto il concetto di «città fertile», la cui fertilità consiste nel saper generare dal basso processi e buone pratiche. Dal basso, cioè dal cittadino, dalla persona nella sua singolarità, nella sua progettualità educativa che si concreta come «formazione umana integrale, edificata sul valore delle risorse della terra e della creatività, sui beni della dignità del lavoro e della vita in comune, [...] come apertura alla vita, centro del vero sviluppo, slancio verso l'altro e verso l'alto, che spetta a

ciascuna generazione coltivare, per realizzare la città fertile».¹⁸

La riflessione pedagogica identifica nella responsabilità dell'educazione¹⁹ lo strumento per sostenere i giovani nella capacità di prendersi cura della propria umanità, dell'ambiente e delle altre culture quali cittadini del mondo in una logica di solidarietà ed equità, per costruire una comunità educante nel segno della sostenibilità e di un maggior benessere globale.

La finalità educativa di ogni esposizione universale, espressa nella Costituzione istitutiva del *Bureau International des Expositions*, evidenzia la preoccupazione per la centralità della persona²⁰: l'appello a prendersi cura della nutrizione umana è connesso con l'esigenza di adottare strumenti di trasmissione di contenuti e di valori che siano efficaci e capaci di suscitare il desiderio di una conoscenza profonda rispetto ai micro e macro contesti del reale, attraverso una progettualità educativa che miri alla promozione dello sviluppo umano integrale²¹. Ed è tale convinzione la chiave di lettura dell'intenzionalità pedagogica di queste note: se duplice è stato il binario di riflessione antropo-etica, da un lato i dati relativi alla Fame su scala globale nel macro contesto del pianeta Terra, dall'altro la parabola narrativa di una singola vita, un unico numero, la concretezza di un'esperienza emersa da una realtà «marginale» del mondo come quella del Gulag, tuttavia uno è stato il *trait d'union* in grado di trasformare i numeri in volti, la storia di un evaso in un messaggio universale, la fame del corpo in fame del cuore, l'*ostensione* della dimensione etica della sacralità della persona. Persona che radica nel suo essere-in-relazione (con gli altri, con se stesso, col mondo) le categorie della comunicazione, della cura, della responsabilità, dei valori, della nutrizione, assi portanti e categorie fondative dell'esistenza umana, della sua educabilità e, della connessa, *narrabilità* pedagogica²².

MARIA CHIARA CASTALDI
mcastaldi@unisa.it

Dottore di ricerca in Metodologia della ricerca educativa, Università di Salerno
Ph.D. in Education, University of Salerno

-
- ¹ *Indice Globale della Fame, La sfida della Fame Nascosta*, Edizione Italiana Cesvi (Onlus - Cooperazione e Sviluppo), 2014.
- ² C. Scurati, *Pedagogia della scuola*, La Scuola, Brescia 2003, p. 204.
- ³ World Food Programme, wfp.org.it
- ⁴ *The State of Food Insecurity in the World*, FAO, 2014.
- ⁵ Cfr. B. Harden, *Fuga dal Campo 14*, Codice, Torino 2014.
- ⁶ G. Cananzi, Shin Dong-Hyuk, *L'uomo che visse due volte*, in «Messaggero di Sant'Antonio», Dicembre 2014.
- ⁷ L. Feuerbach, *Spiritualismo e materialismo – specialmente in relazione alla libertà del volere*, Andolfi F. (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 162-163.
- ⁸ *Ibidem.*, p. 175.
- ⁹ G. Martelet, *Genesi dell'uomo nuovo. Vie teologiche per un rinnovamento cristiano*, Queriniana, Brescia 1976, pp. 31-33.
- ¹⁰ D. Le Breton, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, Cortina Raffaello, Milano 2007.
- ¹¹ L. Manicardi, Lezione di apertura in Convegno *Cibo, Culture e Religioni*, Milano, Fondazione Culturale San Fedele, 20 Novembre 2014.
- ¹² G. Cananzi, Shin Dong-Hyuk, *L'uomo che visse due volte*, op. cit.
- ¹³ C. Birbes, *Nutrirsi di relazione. Una riflessione pedagogica tra cibo e educazione*, Pensa Multimedia Editore, Lecce 2012, p.14.
- ¹⁴ D. Lupton, *L'anima nel piatto*, Il Mulino, Bologna 1999, p.12.
- ¹⁵ G. Acone, *La paideia introvabile*, La Scuola, Brescia 2004.
- ¹⁶ P. Malavasi, *Expo education Milano 2015. La città fertile*, Vita e Pensiero, 2013, p. 96.
- ¹⁷ M.C. Castaldi, *L'iter psicopedagogico-relazionale alla scoperta dell'altro: l'esigenza interculturale dall'educazione del pensiero all'educazione del cuore*, in Clarizia L., M.C. Castaldi, M.G. Lombardi, F. Quatrano, *Il Colloquio interculturale nella Scuola*, Edisud, Salerno 2013.
- ¹⁸ P. Malavasi, op. cit., p. 136.
- ¹⁹ M.G. Lombardi, *Competenze nella responsabilità. L'educativo scolastico*, Edizioni ETS, Pisa 2014.
- ²⁰ G. Acone, *Di generazione in generazione, quarant'anni di cultura pedagogica italiana tra ricostruzione storica e autobiografia*, Martino P., Trotta O., Visconti E. (a cura di), Pensa, Lecce 2013.
- ²¹ P. Malavasi, *Dare la vita. Fede, educazione*, Vita e Pensiero, Milano 2014, p.104.
- ²² L. Clarizia, *La Relazione. Alla radice dell'educativo all'origine dell'educabilità*, Anicia, Roma 2013.